

### Dalle periferie

#### Economia boliviana in crescita

La crescita economica della Bolivia ha raggiunto il 5,3% nei 2021, con dinamiche significative nel settore minerario, edile, idrocarburi, manifatturiero e commerciale. Gli economisti concordano sul fatto che i dati

positivi siano legati ai prezzi internazionali delle materie prime, in aumento, e alla ripresa dell'economia statunitense. Lo sfruttamento delle risorse minerarie è sempre stato il fattore basilare dell'economia della Bolivia; zinco, piombo, tungsteno, antimonio e soprattutto stagno, cui si sono aggiunti in tempi moderni il petrolio e i gas naturali. L'agricoltura, che può contare su appena il 2% della superficie territoriale, assorbe tuttora buona parte della popolazione attiva, per lo più costituita da una massa di contadini poveri.



#### Una ferrovia tra Laos e Cina

Oggi verrà inaugurata la ferrovia ad alta velocità che collegherà il Laos alla Cina. Una infrastruttura destinata ad aprire al mondo un Paese, il Laos, piuttosto chiuso rispetto ai flussi internazionali. La linea ferroviaria è stata costruita in cinque anni di lavori, con un investimento di 8 miliardi di euro e unisce la città cinese di Kunming, nella provincia meridionale dello Yunnan, alla capitale laotiana, Ventiane, per una

tratta lunga circa 1.000 chilometri. S'è trattato di una vera impresa ingegneristica vista l'orografia particolarmente accidentata del Paese del sud est asiatico. La massima velocità che potranno raggiungere i treni è di 160 chilometri all'ora. La linea Kunming-Vientiane, tuttavia, non è un'opera isolata, ma anzi punta a essere uno dei nodi di una fitta rete ferroviaria che includerà anche la capitale della Thailandia, Bangkok, e quella della Malaysia, Kuala Lumpur.



#### In Messico aumento del salario minimo

Il salario minimo in Messico aumenterà del 22 per cento l'anno prossimo. Lo ha annunciato il presidente del Paese centroamericano, Andrés Manuel López Obrador. «L'aumento è stato concordato tra il settore del lavoro, gli imprenditori e il governo, all'unanimità», ha affermato il capo dello Stato in un messaggio che ha dato a decine di migliaia di persone riunite nello Zócalo, la piazza principale di Città del

Messico, nel terzo anniversario dell'inizio del suo mandato. L'aumento porterà il salario minimo a 172,87 pesos al giorno (8 dollari) e 260 pesos (12 dollari) nella Zona Franca del Confine Nord. «Non ho dubbi che presto, molto presto, finiremo di uscire dalla crisi economica», ha detto López Obrador. Oltre all'aumento dei salari minimi, sono previsti tagli alla spesa nella pubblica amministrazione e piani sociali.



# Sole e vento per il rilancio della «green economy»

Il caso indiano

di ANDREA WALTON

L'India è la terza Nazione al mondo per consumo di energia elettrica ma è anche al terzo posto tra i maggiori produttori di energie rinnovabili che, nel 2020, hanno contribuito al 38 per cento della capacità produttiva di Nuova Delhi. Questo dato è in linea con l'obiettivo fissato agli Accordi di Parigi del 2016: produrre il 50 per cento della propria elettricità da fonti non fossili entro il 2030.

L'India è destinata a superare la Cina come Paese più popoloso del mondo ed ha un forte appetito energetico che deve essere conciliato con gli sconvolgimenti climatici di cui è vittima. Nei prossimi vent'anni, secondo quanto riferito dall'Agenzia internazionale dell'energia, dovrà



fare passi da gigante per soddisfare le richieste della popolazione e risolvere il problema dell'aria inquinata che affligge le sue grandi città.

Quattro milioni di persone lavorano, in maniera diretta ed indiretta, nell'industria del carbone e la maggior parte delle riserve di questo materiale si trova nelle regioni orientali del Paese e più precisamente negli Stati del Jharkhand, Chhattisgarh e Odisha. In queste aree il carbone è anche la forza motrice dell'economia ed è una fonte di sopravvivenza per le comunità locali, che sono tra le più povere di tutta l'India. Il sindacalista Sudarshan Mohanty, intervistato dalla Bbc, ha affermato che «L'India non può vivere senza carbone» ed ha aggiunto che devono essere implementate strategie chiare per garantire che la transizione verso risorse energetiche più pulite non lasci indietro nessuno.

La scomparsa delle miniere di carbone può significare impoverimento e marginalizzazione sociale per chi vi lavora. Il ministero dell'Ambiente ha deciso di rinviare di due anni l'emissione delle linee guida contro l'inquinamento destinate alle centrali elettriche a carbone. Gli impianti situati nei pressi delle città più popolate, come la capitale Nuova Delhi, dovranno rispettare i nuovi parametri entro il dicembre del 2022. Le unità che si trovano nei pressi delle aree più inquinate avranno tempo fino alla fine del 2023 mentre quelle situate nelle città più piccole potranno aspettare fino alla fine del 2024. La maggior parte dei generatori a carbone ha opposto resistenza citando problemi finanziari e mancanza di chiarezza in merito ai tempi di recupero degli investimenti trovando una sponda nel ministero dell'Energia, che ha fatto pressione affinché venisse prorogata la scadenza iniziale.

Nel 2016 l'India e l'Unione europea hanno dato vita ad una partnership sul clima e l'energia pulita al fine di raggiungere molteplici scopi: la diffusione dell'energia pulita, la possibilità di usufruirne, la ricerca e lo sviluppo di soluzioni innovative. La partnership è un pilastro del dialogo in atto tra India ed Unione europea sulla politica climatica e l'energia ed aiuta a supportare progetti e ricerche comuni. Le aree in cui si svolge questa collaborazione sono l'energia eolica offshore, i parchi solari, l'integrazione di energia rinnovabile, le reti intelligenti, i biocarburanti e l'efficienza energetica negli edifici. Un organo consultivo comune, a cui partecipano esperti di alto livello, si riunisce ogni anno e si affianca ai gruppi di lavoro che si occupano di temi come la sicurezza e l'efficienza energetica. La cooperazione è rafforzata da iniziative come conferenze ed incontri di lavoro.

L'adozione di iniziative per l'energia pulita da parte dell'India sta beneficiando del progresso esponenziale e globale delle tecnologie verdi come l'energia solare e l'energia eolica. Queste tecnologie traggono vantaggio da un circolo vizioso positivo che vede un aumento della domanda, una riduzione di prezzi e dei costi di produzione. Questa tesi è stata dimostrata dal portale Foreign Policy con un semplice esempio. Il primo pannello solare fotovoltaico costruito nel 1954 da Bell Labs aveva un costo di mille dollari per watt generato mentre nel 2018 questa cifra si è ridotta a quaranta centesimi di dollaro. Nello stesso anno, in India, la produzione di energia solare è diventata più economica dell'uso del carbone. Anche l'energia eolica è diventata competitiva con il carbone nel 2018 ed i suoi costi stanno continuando a scendere.

La diffusione dell'energia rinnovabile in India varia all'interno dei singoli Stati, con dieci unità territoriali che hanno raggiunto risultati ragguardevoli in questo ambito. Si tratta di Tamil Nadu, Karnataka, Gujarat, Rajasthan, Andhra Pradesh, Maharashtra, Madhya Pradesh, Telangana, Punjab e Kerala. Gli Stati più attivi nell'ambito delle rinnovabili stanno facendo strategie chiare di alcune nazioni indipendenti. Basti pensare che nel Karnataka sole e vento generano il ventinove per cento dell'energia, nel Rajasthan il venti, nel Tamil Nadu il diciotto e nel Gujarat il quattordici per cento.

Il ruolo delle fonti energetiche rinnovabili ha assunto un'importanza primaria in un mondo sempre più devastato dal cambiamento climatico provocato dalle attività antropocentriche. L'energia rinnovabile e lo sviluppo sostenibile sono, a tutti gli effetti, due facce di una medaglia che può prosperare mediante la cooperazione di tutti gli organi dello Stato. Gli sviluppatori indiani di energia rinnovabile, in più occasioni, hanno avuto problemi a causa del mancato coordinamento tra il governo centrale e gli enti locali. L'elettricità è un tema di cui si può occupare tanto il Parlamento nazionale quanto le legislature locali. Il mancato dialogo tra le parti è stato e potrà continuare a rivelarsi fonte di problemi che necessitano, invece, interventi più approfonditi.

# Superare la logica del prezzo

di SILVIA CAMISASCA

Qual è il costo di un'automobile? E quello dell'aria? Quasi tutti noi potremmo rispondere alla prima domanda, pur con margini di incertezza, ma difficilmente qualcuno riterrebbe ragionevole la seconda; questo, perché avvertiamo il contrasto stridente derivante dall'associare un prezzo, riferibile solo a quanto sia mercificabile, ad un bene irrinunciabile, come l'aria, in cui è insito un valore assoluto, che, proprio in quanto tale, non è negoziabile, non è "trattabile" secondo la logica, e la metrica, del mercato. Questo, infatti, conoscendo solo parametri monetari, assume come unico criterio di misura il prezzo.

La provocazione di Oscar Wilde, che suggeriva di dare un prezzo ad ogni cosa, è, purtroppo, una realtà ben radicata nella nostra civiltà: addirittura, si può acquistare il diritto ad inquinare una tonnellata d'aria per meno di 60 euro, almeno secondo le quotazioni fornite dal mercato per i "diritti ad inquinare": una proposta, questa, nata per fronteggiare il problema dell'inquinamento atmosferico, e frutto dell'applicazione dei principi del riduzionismo economico, secondo cui tutto ciò che non è convertibile in prezzo, non ha valore. Tale approccio porta a giustificazione, e ad autoconsolazione, la presunta neutralità del mercato, visto come puro strumento per gestire in modo efficiente risorse scarse, assumendo che lo scopo per il quale si produce e si consuma sia indifferente.

Tale impostazione nasconde un vizio di fondo: il mercato è un fatto sociale e, come tale, non può essere neutrale, essendo composto da una moltitudine

di soggetti portatori di interessi precisi, spesso contrastanti», spiega Elisa Giuliani, professore ordinario dell'Università di Pisa e direttore di Remarc (Responsible management research center).

Perché, dunque, privilegiare un certo sistema di valori rispetto ad ogni possibile formulazione alternativa socialmente condivisa? «L'adozione del principio di scelta sulla base della valutazione costi-benefici monetari è sbagliata anche dal punto di vista biofisico, perché la dimensione economica e ambientale sono incommensurabili», sottolinea Tiziano Distefano, esperto di macroeconomia ecologica. Che i processi biofisici ed ecologici non possano essere compensati dal denaro segue constatando semplicemente che il sistema economico, in quanto attività umana, si basa sulla legge naturale, che è insostituibile. «Riconoscerlo è il primo passo per comprendere che non esistono sempre soluzioni tecniche a problemi complessi, come la crescente disuguaglianza e il cambiamento climatico» aggiunge Giuliani.

Gli economisti dovrebbero, dunque, liberarsi dall'idea di inseguire una rappresentazione pura ed astratta dell'economia, considerandola un dato assoluto ed estraneo al contesto reale, sociale e naturale, ma far emergere e tentare di correggere le storture delle dinamiche attuali.

Uno degli ambiti in cui questa istanza è sempre più pressante attiene al rapporto tra attività d'impresa e diritti umani. La questione è antica: risale agli albori della prima Rivoluzione industriale ed è tornata in auge a partire dagli anni '70, quando si sono moltiplicate le evi-



denze empiriche relative al comportamento abusivo delle multinazionali, soprattutto nei Paesi poveri o emergenti. «Queste prassi, unite alla diffusa tendenza delle imprese occidentali di investire e operare in Paesi retti da governi non democratici, produssero un primo moto di insoddisfazione a livello internazionale: il mancato rispetto dei diritti umani da parte delle imprese suonava come un campanello d'allarme per la legittimità del modello capitalistico dominante», spiega l'esperta di Remarc. A metà degli anni '70, le Nazioni Unite, raccogliendo le istanze di associazioni civili e organizzazioni non governative, avviarono la costruzione di un quadro normativo giuridicamente vincolante per le imprese, basato sul diritto internazionale e ispirato alla Dichiarazione universale dei Diritti umani del 1948.

«La ratio consisteva nel riconoscere le imprese responsabili di violazioni e, dunque, soggette a sanzioni legali definite secondo criteri universali: in caso di violazione di una norma di diritto internazionale, l'impresa sarebbe stata sanzionata anche se fosse stata compiuta in un Paese in cui gli standard di lavoro o di protezione della salute erano inferiori a quelli stabiliti internazionalmente», spiega Giuliani.

I seguenti lunghi anni di contrattazione portarono a poco, a causa dell'ostacolo delle imprese, reticenti ad essere giudicate da un tribunale internazionale, e dell'avidità di molti Paesi, impazienti di attrarre capitali esteri in cambio di trattamenti di favore, sotto il profilo della (scarsa) tutela dei lavoratori e del basso costo della manodopera. Si attese fino al 2011 per l'approvazione di un primo corpo di norme "soft" (Guiding Principles on Business and Human Rights, Ungp), teso a definire la responsabilità delle imprese in materia di diritti umani nei confronti dell'operato di fornitori e clienti (dunque, lungo l'intera catena del valore), il ruolo chiave degli Stati nella protezione dei diritti umani e la necessità di pensare a forme di reclamo e risarcimento, anche extragiudiziali, per le vittime di abusi e per i danni subiti. Oggi gli Ungp sono alla base dello sviluppo di normative vincolanti sul piano giuridico, e al centro della proposta legislativa per la futura Direttiva europea (Human Rights and Environmental Due Diligence). Tuttavia, nonostante i progressi compiuti, resta l'incertezza sulla loro efficacia rispetto alla condotta delle imprese: «Le violazioni dei diritti da parte delle imprese sono un fenomeno relativamente persistente e stabile, ampiamente diffuso anche nei Paesi ad alto reddito, come dimostrano i casi dei lavoratori della gig economy.

D'altro canto, la presenza di istituzioni forti e di ampia libertà di stampa sono strumenti decisivi per limitare e contrastare abusi da parte delle multinazionali, molto interessate ad evitare i costi di una cattiva reputazione», afferma Distefano, concludendo che, in ogni caso, intraprendere queste sole azioni non basta per affrontare il complesso bilanciamento tra diritti e profitti: «È necessario un cambio di paradigma da una società di mercato, dominata dalla logica del denaro, ad una in cui molteplici istanze possano convivere».



## Il futuro dell'oro nero

di GUGLIELMO GALLONE

Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (Opec) ha deciso ieri che il piano di aumento della produzione di 400.000 barili al giorno continuerà anche a gennaio. L'Organizzazione, formata da 13 Paesi e guidata dall'Arabia Saudita, si è riunita con i rappresentanti di altri dieci Paesi, guidati dalla Russia. Il vertice è stato piuttosto inusuale: niente discorso di apertura, né una conferenza stampa finale. I delegati si sono limitati a diffondere un comunicato in cui si legge che, nonostante la diffusione della variante omicron, la produzione di greggio resterà invariata.

È una decisione saggia o azzardata? Solo il tempo può dirlo. Per ora, dopo la comunicazione dell'Opec, il petrolio ha chiuso in rialzo negli scambi di ieri. Ultimamente, l'andamento del prezzo del greggio è sempre più imprevedibile. Non è una novità. Ma è utile per comprendere quanto la cronaca internazionale incida sui mercati. Sì, è tutto connesso. Ed è sempre una questione di soldi, diceva Gordon Gekko nel film Wall Street. Ci sono almeno tre fattori in grado di condizionare i prezzi dell'oro nero: pandemia, geopolitica, rivoluzione energetica. Se i contagi da covid-19 aumentano, i governi intensificano le restrizioni e i cittadini smettono di circolare. Un calo degli spostamenti significa meno automobili, aerei e treni in circolazione. Quindi, meno richiesta di carburante e, di conseguenza, meno necessità di petrolio. Se cala la domanda, i produttori cercano di attirare i consumatori abbassando ulteriormente i prezzi. Questo scenario si è verificato durante la prima ondata: tra marzo e aprile 2020 viene a mancare più del 30 per cento dei consumi giornalieri di petrolio e, così, il prezzo del greggio sperimenta il secondo crollo più intenso della storia (meno 80 per cento). I produttori di petrolio si mettono d'accordo e tagliano l'offerta di 10 milioni di barili al giorno. Poi, arginato lo spettro di nuovi lockdown e consolidata la campagna vaccinale, la domanda torna a crescere. L'Opec e altri Paesi produttori di petrolio decidono di tornare ai livelli di produzione pre-pandemici, ma con gradualità.

Ed è proprio qui che entrano in gioco i rapporti internazionali. L'Opec è un'organizzazione formata da 13 Paesi asiatici e africani. Gli Stati membri controllano circa il 79 per cento delle riserve mondiali di petrolio. Ma i principali produttori di greggio al mondo sono Stati Uniti, Arabia Saudita e Russia. Il primato statunitense è dovuto alle attività di estrazione in 32 Stati e ai nuovi sistemi di perforazione, sperimentati per la prima volta negli Usa, che permettono di trivellare in orizzontale e accedere più facilmente agli strati rocciosi. La Cina, nella corsa al petrolio, è assetata ma limitata: si posiziona al secondo posto (dopo gli Usa) nella classifica mondiale dei consumatori, ma quinta nella classifica dei produttori. La produzione interna basta a coprire solo il 30 per cento del consumo di petrolio cinese: più o meno 4 milioni di barili prodotti al giorno rispetto ai 14 milioni consumati. Come mai? Perché nei confini del Dragone Rosso si trova solo il 2,4 per cento delle riserve mondiali accertate di petrolio. Per la fornitura di petrolio, la Cina dipende da Arabia Saudita e Russia. Anche i sistemi di perforazione

degli Stati Uniti costano molto e, quindi, Washington è molto attenta alle mosse dell'Opec. I Paesi che consumano più petrolio sono quelli più preoccupati dall'andamento della curva di domanda e offerta. A inizio novembre, l'amministrazione Biden, insoddisfatta dalla graduale ripresa della produzione e dai prezzi ancora elevati, invita l'Opec a «fare di più». Non bastano 400.000 barili in più al giorno. Bisogna aumentare la produzione di petrolio. La Casa Bianca teme due conseguenze: l'aumento del prezzo della benzina e il rincaro delle materie prime energetiche. Se aumenta il costo della benzina, i cittadini sono insoddisfatti e l'amministrazione perde consenso. Se aumenta il prezzo dell'energia, gli obiettivi sul clima rischiano di non essere rispettati. Ma l'Opec non ci sta. Arabia Saudita e Russia chiudono le porte agli Stati Uniti. La battaglia geopolitica è solo all'inizio. Ed ha un risvolto unico. Martedì 23 novembre il presidente Biden sfida l'Opec, dichiarando che attingerà alla Strategic Petroleum Reserve per estrarre nuovo petrolio e raffreddare i prezzi. Lo sforzo sarà «globale». Coinvolgerà Regno Unito, Corea, India e Giappone. Ed anche la Cina. Sì, il Dragone e gli Stati Uniti. Insieme. Contro una decisione della Russia. Secondo l'accordo, Washington rilascerà 50 milioni di barili e gli altri Paesi i restanti 50. A distanza di giorni, sulla scacchiera è arrivata una nuova "pedina": omicron. Proprio perché il valore dell'oro nero segue l'andamento della pandemia, di fronte alla diffusione della nuova variante, il prezzo del greggio è crollato di oltre il 10 per cento. Gli analisti non sanno cosa succederà. Il covid-19 è imprevedibile. Due



giorni fa la borsa di Wall Street ha improvvisamente chiuso in negativo dopo la scoperta del primo caso di variante omicron nel Paese. Così, anche se gli Stati Uniti speravano in uno sforzo maggiore da parte dell'Opec, ieri la Casa Bianca è stata costretta ad accogliere «con favore la decisione di continuare l'aumento di 400.000 barili al giorno». Ma una cosa è chiara: il petrolio è ancora al centro degli affari internazionali. No, non basta un rapporto dell'Agenzia internazionale dell'energia (Iea) in cui si afferma che, per centrare l'obiettivo della neutralità carbonica, il 60 per cento dei veicoli nel 2030 dovrà essere elettrico. Non basta neanche il blocco dei viaggi a causa della pandemia. Il mercato dell'oro nero resta, e resterà, strategico ancora per molto tempo. Soprattutto se i Paesi che ne chiedono lo stop, in nome del «rispetto dell'ambiente», sono i primi a consumarlo. L'ennesimo paradosso della rivoluzione green.

## Energie rinnovabili

## Economia e solidarietà